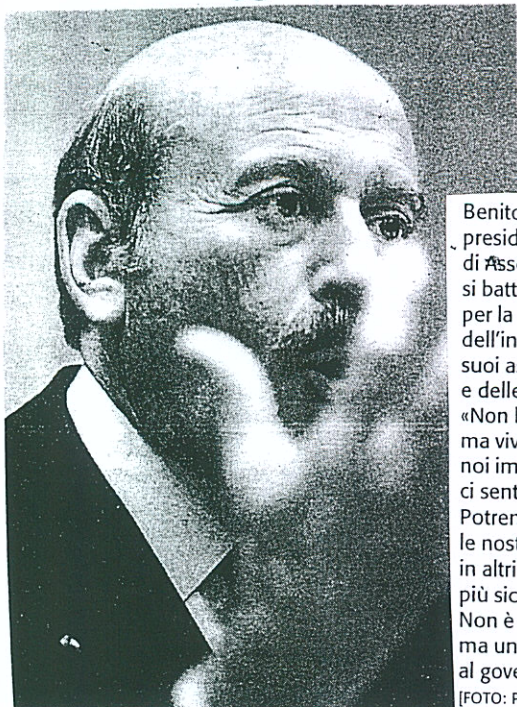


L'INTERVISTA

«Marasco aveva un complice: la burocrazia»

Per Benedini leggi e procedure assurde permettono ai criminali di rimanere liberi



Benito Benedini, presidente di Assolombarda, si batte anche per la sicurezza dell'industriali suoi associati e delle loro aziende. «Non ho paura ma vivo male, noi imprenditori non ci sentiamo tranquilli. Potremmo trasferire le nostre attività in altri Paesi più sicuri. Non è una minaccia ma un richiamo al governo»

[FOTO: PERRUCCI]

MARCELLO CHIRICO

Il terzo uomo, il killer di via Padova, per Benito Benedini, presidente di Assolombarda, non ha un volto ma un nome: si chiama «burocrazia». Per il numero uno degli imprenditori milanesi, questa è «il vero complice di Marasco e Carmeli». Il «mostro» a cui va addebitato questo e tutti gli altri 34 omicidi che, in questi primi sette mesi dell'anno, hanno insanguinato le strade di Milano. «Perché non è possibile che gli agenti rischino la pelle, catturino i criminali e la giustizia li rimetta in libertà. Mi sia permesso di dire che c'è qualcosa che non funziona».

Che cosa, presidente?

La legislazione in materia di sicurezza, prima di tutto, è da rivedere. Così come va messa davvero in condizioni di lavorare la magistratura, che ho l'impressione si muova oggi in un marasma di leggi, faldoni, codici e cavilli burocratici. E che anziché processare più rapidamente i delinquenti e condannarli a pene certe, perde solo tempo. Tutto questo è inaccettabile: bisogna snellire il lavoro dei giudici, fare i processi nei tempi giusti, «uccidere» la burocrazia prima di ritrovarci altri morti sulla coscienza. Sono stufo di ripetere sempre le stesse cose, ma da Roma le risposte purtroppo non arrivano.

Eppure il governo di proposte ne ha fatte tante, a cominciare dal «pacchetto-sicurezza» elaborato dalla coppia Diliberto-Jervolino.

Per carità, di cose interessanti ne sono state dette tante. Peccato che molto spesso siano rimaste lettera morta.

Con le conseguenze che sappiamo. L'ultimo caso è quello dell'orefice Bartocci.

A Milano c'è un clima che mette i brividi. Troppi morti, troppe famiglie distrutte dal dolore. È normale che i cittadini chiedano di essere più tutelati, è un loro diritto esserlo.

Lei ha paura?

No, però vivo male. E a sentirsi a disagio sono anche tanti gli altri imprenditori che rappresento. Anche noi siamo cittadini come gli altri, con l'esigenza di difendere il nostro lavoro e le nostre aziende. E siccome non ci sentiamo tranquilli, domani qualcuno potrebbe anche decidere di trasferire altrove, in Paesi più sicuri, le nostre attività.

È una minaccia?

No, è un richiamo a chi ci governa. Personalmente ho molto rispetto per gli uomini delle forze dell'ordine perché rischiano la vita per la collettività, ma sono anche insofferente verso chi non si decide a dare risposte concrete, in termini di sicurezza, alla gente che invoca sicurezza.

Il Comune ha messo in campo i vigili di quartiere: per ora sono 200, diventeranno 500. Basteranno?

I bobbies sono utili ma il problema non è un vigile in più o in meno, ma il coordinamento con le altre forze. E soprattutto una magistratura più severa e che funzioni, perché se si cattura un delinquente e poi questo viene rimesso in libertà non serve a nulla nemmeno far presidiare l'intera città da mille poliziotti municipali. Lo ribadisco: il governo deve provvedere invece di fare solo tante parole.

Dopo l'omicidio di Maderno, la Confcommercio ha deciso di organizzare un «Crime-Day».

Capisco la rabbia dei negozianti, anche perché sono i più esposti ai pericoli della criminalità, però non sono convinto che queste iniziative servano realmente a qualcosa. Oliviero Diliberto e Rosa Russo Jervolino sanno già che il malcontento è alto, devono solo darsi da fare in fretta.

Secondo lei in questi giorni c'è stato chi ha strumentalizzato questi omicidi?

Sì, alcuni politici. Mi ha amareggiato poi il comportamento della Lega.

Guardi che la protesta leghista riguardava la sospensione del sindaco di Lazzate, non la sicurezza.

Lo so, però la sicurezza delle città la si ottiene anche praticando una cultura della legalità. Cosa che i militanti della Lega hanno dimostrato di non avere.

Lei si riferisce all'assalto della Prefettura avvenuto la scorsa settimana?

A quello, ma anche alle intemperanze in Consiglio comunale. Gli esponenti politici della Lega hanno dimostrato di avere uno scarso senso di responsabilità come invece il loro ruolo imporrebbe loro di avere. Hanno invece alimentato un clima di tensione, e questo è un fatto grave.

Pare di capire che lei si schiera col prefetto Roberto Sorge.

Non c'è dubbio, anche perché ha soltanto compiuto un atto dovuto per legge. Se non avesse preso provvedimenti verso quel sindaco, si sarebbe determinata l'anarchia.

Dunque la Lega, secondo lei, si è messa fuori legge?

Le leggi vanno rispettate e fatte rispettare, altrimenti questo Paese diventa davvero ingovernabile.

Anche i leghisti si battono per una città più sicura.

Però se organizzano manifestazioni violente vuol dire che non posseggono una cultura della legalità. E a Milano, per debellare la criminalità, occorre invece un gioco di squadra, un confronto costruttivo tra istituzioni, parti sociali e partiti.

Nei giorni scorsi la neopresidente della Provincia Ombretta Colli ha dichiarato che i fatti di sangue degli ultimi giorni stanno lì a dimostrare che aiutare i carcerati a reintegrarsi serve a ben poco. Lei che ne pensa?

Attraverso la nostra associazione Sodalitas abbiamo aiutato l'agenzia istituita da Sergio Cusani, in quanto Assolombarda ritiene importante il recupero dei detenuti. Personalmente poi, non voglio vedere i penitenziari trasformati in ghetti.

Lei assumerebbe nella sua azienda un detenuto?

Perché no, soprattutto se c'è chi mi garantisce che non è più un soggetto pericoloso. Bisogna aiutare questa gente perché altrimenti, quando escono, li abbandoniamo in mezzo a una strada e quindi nuovamente alle mani della criminalità.

E quei detenuti che lavorano in carcere, secondo lei vanno retribuiti come un qualsiasi dipendente?

La loro retribuzione può essere inferiore, in quanto sono persone che pesano già sul bilancio dello Stato.

Per sottrarre gli immigrati alla delinquenza il sindaco Gabriele Albertini vorrebbe attuare un «patto per il lavoro» che permetta al Comune di utilizzarli in servizi utili alla città. Ma la Cgil si oppone. Chi sbaglia?

La Cgil: il suo è davvero un incomprensibile braccio di ferro ideologico. E il segretario Sergio Cofferati ha assunto una posizione politica non sindacale.

Per lei, quella del Comune, è quindi una proposta praticabile.

Il concetto su cui si basa è giusto, adesso bisognerà studiarne le modalità. Perché anche noi imprenditori abbiamo dei distinguo da fare ma non poniamo preclusioni preconcepite come la Cgil. Purtroppo Cofferati ha scelto questa strada e sbaglia, tanto è vero che gli altri sindacati confederali non lo seguono. Quello della Cgil è un comportamento superato, di un sindacato vecchio, mentre c'è bisogno di un sindacato moderno che non ragioni in termini politici.